

La mistica è luogo di incontro

Aggirando barriere e convenzioni, i mistici dialogano nella contemplazione di Dio

di **Brunetto Salvarani**

teologo e scrittore

Sono tra noi

A torto, siamo abituati a pensare l'islam come una realtà monolitica e unitaria. A ben vedere, il frastagliato panorama dell'islam (anche di quello europeo) andrebbe situato all'interno della narrazione di un *novum* epocale, che in qualche modo giustifica i nostri frequenti errori di messa a fuoco e i balbettamenti tuttora in corso. Il fatto è che, dopo quattordici secoli di storia, di profonde influenze reciproche, ma anche di sanguinosi conflitti, un'identità culturale, e una religione assai spesso percepita dal mondo cristiano come *totalmente altra*, vive ormai oggi, letteralmente *con-vive*, sul medesimo territorio del suo antico *nemico*, con i fermenti del dopo-11 settembre che hanno prodotto ulteriori e vicendevoli diffidenze. Appare evidente, in ogni caso, che non si dovrebbe più parlare (come invece si fa di prassi) di islam e occidente, perché ormai l'islam è *in* occidente, è *parte integrante* dell'occidente: anche se di tale svolta non siamo ancora pienamente consapevoli, e tanto meno delle sue conseguenze - positive, a gioco lungo, mi auguro - per la nostra cultura e per le nostre città.

Da questo punto di vista, credo che la tradizione sufi potrebbe rivestire un ruolo straordinario nei processi dialogici fra cristianesimo e islam. Su questo tema vorrei abbozzare qualche riflessione minima, rimandando per un approfondimento opportuno all'aureo libretto del maestro sufi Gabriele Mandel Khân "Mistico", comparso da poco nella collana interreligiosa della EMI "Parole delle fedi" (Bologna 2006).

La convergenza degli orizzonti

Certo, come spiegano gli studiosi accorti (penso, ad esempio, al lungo prezioso lavoro del padre comboniano Giuseppe Scattolin), ogni esperienza mistica è un'esperienza particolare, profondamente contestualizzata nella tradizione religiosa in cui è nata e cresce: per questo, istituire paralleli fra esperienze mistiche diverse è sempre un compito rischioso. Detto questo, e tenendolo presente come sfondo necessario a quanto dirò, resto colpito da alcuni tratti che affratellano i sentieri mistici nel cristianesimo e nell'islam. Dal punto di partenza, che è la consapevolezza acuta della precarietà dell'esistenza umana, il senso della limitatezza dei sensi, della fragilità delle nostre prospettive da un punto di vista puramente sensibile e temporale; al punto di arrivo, che è l'immersione dell'uomo, colto come autentico *pellegrino dell'Assoluto*, nell'orizzonte immenso di quell'Uno che vive nell'eternità. Tra l'uno e l'altro, un'esperienza di eccezionale intensità che noi traduciamo, non senza ragioni e giustamente senza pudori, di volta in volta come amorosa, erotica, estatica. Un celebre *hadîth* molto amato in ambito sufi sintetizza così un percorso in realtà piuttosto complesso: "Colui che conosce se stesso, conosce il suo Signore". Una conoscenza che - senza entrare nei dettagli - comporta un apprendistato attento, tappe e stadi molteplici, su cui si è innestata l'idea della via mistica (*tarîqa*), in seguito organizzatasi anche esteriormente per facilitare tale itinerario. Esiste - com'è noto - un'immensa letteratura in proposito, ed è qui che non è arduo rinvenire evidenti paralleli nelle vie mistiche di altre tradizioni religiose: dalle scale del Paradiso di marca cristiana alla divisione in tappe della vita interiore in via purgativa, via illuminativa, via unitiva. Storicamente, poi, soprattutto ai sufi è toccato in sorte il compito di vivere l'esperienza dell'intercessione e di custodire gelosamente l'appello allo scarto, alla differenza, alla necessità di non lasciarsi conquistare dalla mondanità (per usare una categoria cristiana), anche di fronte ai potenti della terra: una custodia che non di rado è costata loro la vita stessa, fino al martirio. È la vicenda di Al-Hallaj (857-922), solo per citare l'esempio probabilmente

più celebre, il cantore ispiratissimo della “forma più bella” nella quale abita lo Spirito (Corano 95,4): quella di Adamo, in cui si è manifestato lo splendore di Dio. Col sottinteso decisivo che la santità di Dio e la santità dell’uomo non sono che due facce della medesima medaglia.

Gli ampi spazi di scambio

Contraddizioni che, purtroppo, non sono mancate anche nella storia delle chiese cristiane. Forte è stata per noi la tentazione di un illusorio compromesso col potere politico che riconoscesse le chiese quali depositarie uniche di quella *civil religion* necessaria a fungere da collante sociale. Col rischio, anche qui, di smarrire quella radicalità e quella riserva escatologica che sono caratteri propri del messaggio evangelico di Gesù. Secondo la formula del teologo Edward Schillebeeckx, “Gesù è una parabola e racconta parabole”: parabole che contengono in genere un paradosso, un effetto d’urto e di straniamento, oltre che un profondo valore simbolico e immaginifico, con l’evidente intento di sfondare la convenzionalità delle idee e dell’esistenza del lettore-ascoltatore. Il *Buon Samaritano* non è, in questa ottica, un benefattore alquanto esagerato, ma il simbolo della misericordia di Dio che oltrepassa le barriere e le convenzioni. Mentre il *Buon pastore* non va considerato un personaggio un po’ stravagante e persino pericoloso, ma l’immagine palpabile di un amore che - come annunciava già il Cantico dei Cantici - è *più forte della morte*. E la storia del *Figliol prodigo* (ma potrei proseguire a lungo con gli esempi) non è la dimostrazione di una giustizia balzana e piuttosto discutibile, ma un altro simbolo: il simbolo di un Dio che, invece di giudicare, sa guardare all’altro con occhi di compassione... Perché poetico, vivido e immaginoso in Gesù è, ancor prima del linguaggio, lo sguardo, che sa vedere nella realtà - persino in quella più dolorosa, come la stessa croce, la pena del malfattore per eccellenza - la trasparenza dell’agire di Dio: per lui, si potrebbe dire, le cose, le più semplici e abituali, sotto gli occhi di tutti, rinviano alla meraviglia del regno di Dio.

A conti fatti, come nota Scattolin in “Islam e dialogo” (EMI 2004), accostare l’antropologia sufi e quella dei mistici cristiani può offrire ampi spazi per uno scambio, in cui sono davvero realizzabili una mutua comprensione ed un arricchimento reciproco. In un simile spazio un dialogo fra le due tradizioni spirituali (ma anche con le altre tradizioni) non appare solo possibile, ma altresì desiderabile per il mondo intero. Si apriranno così, infatti, ampi contesti in vista di una collaborazione concreta, diretta a favorire la salvezza dell’uomo contemporaneo dal rischio di una sua disgregazione totale e della sua caduta nel vuoto di valori che caratterizza oggi il *pensiero unico* del materialismo consumistico e anomico, facendoci cogliere, una volta di più, quello che è in fondo il compito perenne della mistica di sempre: realizzare nel modo più autentico proprio l’umanità stessa dell’uomo, conducendolo all’incontro con la sua origine e il suo fine, l’Assoluto stesso.